

MESSA CRISMALE – GIOVEDÌ SANTO 2012

1. La Messa che stiamo celebrando è chiamata «crismale» perché in essa è consacrato il santo Crisma, col quale sono unti i nuovi battezzati e segnati quanti ricevono il sacramento della Confermazione. Quest'olio profumato è per noi «figura dello Spirito che unse Cristo». L'unzione col Crisma, a sua volta, rende noi battezzati simili a Cristo; fa, anzi, di ciascuno di noi un *alter Christus*: «Siete divenuti *Cristi* ricevendo il sigillo dello Spirito Santo. Tutto si è compiuto in voi figuratamente, poiché siete le immagini di Cristo... Voi siete stati unti di balsamo divenendo partecipi e compagni di Cristo» (SAN CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesis mystagogica* III, 1-2: PG 33, 1088).

Proprio il nome di Cristo è, come ripetono gli antichi Padri, un profumo spirituale che si sparge e si diffonde. Lo scriveva il mistico Origene, commentando i primi versetti del Cantico: «il Nome di Gesù è appena venuto nel mondo, e subito si annuncia che il profumo si è diffuso» (*Omellie sul Cantico* I, 4; cfr *Commento al Cantico* I,1,3-4). Come lui, ma in termini più poetici, Sant'Ambrogio diceva: «Questo unguento profumato era da sempre presso il Padre, era nel Padre. La sua fragranza era riservata agli angeli e agli arcangeli, come dentro un vaso celeste. Ma poi il Padre ha detto: "Io ti renderò luce per le nazioni, perché porti la mia salvezza sino ai confini della terra" (cfr *Is* 49,6) ed ecco che il Figlio discese dal cielo e tutto fu riempito dell'odore nuovo del Verbo. Dal cuore del Padre uscì fuori la Parola ricca di gioia (cfr *Sal* 44,2), il Figlio emise il suo profumo e lo Spirito lo diffuse...» (*De virginitate* 11, 63: *PL* 16, 282). Per Origene e per Ambrogio, però, in questa effusione c'è anche il mistero della morte di Gesù. Quando la sua umanità, come splendida uliva, fu spremuta nel torchio della passione e della morte, ecco che il vaso prezioso si ruppe e su tutti si sparse l'unguento odoroso e ancora noi possiamo aspirarne a pieni polmoni la fragranza.

Non è perciò senza significato che celebriamo la Messa «crismale» non in qualunque giorno, ma nella prossimità della Pasqua di morte e risurrezione del Signore, «evento stupendo della nostra redenzione» (Prefazio II della Passione: *nostrae redemptionis sacramentum*). Non siamo Nicodemo, che al sepolcro di Gesù «portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di àloe» (*Gv* 19,39), e neppure le sante *mirofore*, che prepararono aromi e oli profumati per onorare il corpo del Signore (cfr *Mc* 16, 1-2; *Lc* 23,56-24,1). Diversamente da loro, in questa Messa noi ci accostiamo all'altare del Signore per attingere il profumato balsamo, che racchiude il nostro stesso mistero. Questa, infatti, non è solo una Messa «crismale», ma pure una Messa «crismata», cioè impregnata dal buon odore di Cristo. Perciò, con finissimo intuito liturgico, il Servo di Dio Paolo VI volle che al mattino del Giovedì Santo la comunità cristiana, riunita attorno al Vescovo, celebrasse nel segno del santo Crisma anche il proprio mistero di popolo di consacrati, testimoni nel mondo dell'amore di Dio e già adesso, in una storia pure tanto complessa e contraddittoria, segno e inaugurazione del Regno.

2. La Chiesa è *popolo messianico*, che «ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, n. 9). È proprio quest'altissima condizione che oggi io voglio richiamare, onorare, illustrare e cantare col cuore colmo di gioia ripetendo a tutti e a ciascuno le parole di Agostino: *con voi sono cristiano*. Questa medesima consapevolezza animi tutti voi, presbiteri, che oggi con me circondate l'altare del Signore nella condivisione del sacerdozio ministeriale. Diciamo insieme, con sincero slancio del cuore, ai fedeli di questa nostra Chiesa: *con voi siamo cristiani!* Corroboriamo così, nella grazia condivisa di figli di Dio nella Chiesa, la missione singolare di essere per loro come dei padri.

Il Concilio Vaticano II ha ampiamente richiamato e illustrato la dignità battesimale di tutti i membri del Popolo di Dio. Risentiamo alcuni passaggi dalla costituzione dogmatica sulla Chiesa: «C'è un solo popolo di Dio scelto da lui: “un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo” (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa... Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, (*pastores pro aliis*) tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo» (n. 32).

Negli anni trascorsi, nelle mie lezioni di ecclesiologia ho tante volte commentato e spiegato questo magistero conciliare. Oggi comprendo meglio l'espressione «popolo regale» quando ascolto i disabili mentali della Comunità di Sant'Egidio cantare: «Signore Gesù,/ che festa da re,/ è bello restare/ a tavola con te». Sì, ogni mensa eucaristica è una *festa da re!* Non esclama, forse, un Salmo che Dio «solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo» (v. 7-8)? È il *magnificat* dell'Antico Testamento; il salmo che nella liturgia ebraica introduce la gioia dell'*Hallel* e che la liturgia romana ha sempre cantato coi neofiti nei Vesperi di Pasqua. È questa la dignità battesimale: *una festa da re!*

3. Su tale dignità profetica, sacerdotale e regale del popolo santo di Dio, che è la Chiesa, ritengo opportuno soffermarmi quest'anno, mentre sottolineiamo l'urgenza di una *pastorale battesimale*. Il battesimo «è il più bello e il più magnifico dei doni di Dio» (SAN GREGORIO DI NAZIANZO, *Orazione* 40, 3, 4). Non faremmo in tutto e per tutto *pastorale battesimale* se non avessimo l'intima consapevolezza dell'ineguagliabile dignità di cui ogni fedele è rivestito nel Santo Battesimo. Non è una dignità da «promuovere», ma da riconoscere e onorare. Ogni battezzato è «membro santissimo dell'eterno Re e sacerdote. Dal momento che tutti noi siamo stirpe eletta e sacerdozio regale, per questo, dopo il lavacro con l'acqua, siamo unti col Crisma sicché dal nome di Cristo siamo chiamati Cristiani» (ILDEFONSO DI TOLEDO, *De cognitione baptismi* cap. 123: PL 96,162)

Penso, allora, ai tanti nostri fedeli che operano nelle nostre Parrocchie e sono collaboratori nostri nei compiti di ministri istituiti, catechisti, operatori nei vari settori della pastorale diocesana e parrocchiale, nelle *Caritas*, nei nostri Oratori. Penso, ancora, ai tanti fedeli laici e laiche che sono nelle nostre associazioni cattoliche e, soprattutto, penso a quanti compongono i nostri Consigli, diocesani e parrocchiali, le nostre Consulte ed *équipes* pastorali. E perché non aggiungere anche i nostri ministranti, più grandi e più piccoli, che in tanti sono presenti a questa Messa crismale? Anche loro abitualmente aiutano nel servizio all'altare nelle nostre chiese mostrandoci, con la freschezza della loro età, che davvero Iddio è la nostra «gioiosa esultanza» (cfr *Sal* 42,4; Vg: *qui laetificat juventutem meam*).

Parlando al Consiglio pastorale vicariale di Albano, che ho incontrato il 20 gennaio scorso, ho riletto qualche brano del n. 37 di *Lumen Gentium* dov'è scritto che i fedeli laici debbono manifestare ai pastori «le loro necessità e i loro desideri con quella libertà e fiducia che si addice ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo. Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa. Se occorre, lo facciano attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, fermezza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che, per ragione del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo» (*Lumen Gentium*, n. 37). Questo è un esempio di come si onora la dignità battesimale dei nostri fedeli.

Spiegando alcune raccomandazioni di Paolo a Timoteo (cfr *2Tim 2,14*), San Cipriano diceva: «È necessario che il vescovo non insegni soltanto, ma pure apprenda; infatti, meglio insegna chi ogni giorno cresce e progredisce apprendendo ciò che è buono» (*Epist. LXXIV, 10: PL 3, 1135*). Vale, evidentemente, anche per ogni parroco e per ogni sacerdote! Riconosciamo qui dei un prezioso principio per una sapiente guida pastorale. Lo stesso Concilio Vaticano II non tralascia di ricordare ai pastori di non essere stati «istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio consiste nel comprendere la loro missione di pastori nei riguardi dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune» (*Lumen Gentium*, n. 30)

4. Con voi sono cristiano! Carissimi sacerdoti, amiamo riflettervi ogni giorno. Il Crisma che al termine della Messa sarà consacrato riguarda anche noi. Con esso, infatti, sono unti il capo dei nuovi vescovi e le mani dei novelli presbiteri. Gesto sempre profumato di profonde emozioni! In quest'anno lo ricordano in modo speciale Don Pietro Geremia, Mons. Antonio Manzini e Don Domenico Loreti che celebrano i cinquant'anni della loro Ordinazione sacerdotale e Don Paolo Di Figlia e Don Luigi Maqueda, per i quali ricorre il venticinquesimo anniversario. Per il nostro venerato vescovo emerito Dante Bernini, poi, il Santo Crisma è quell'olio prezioso versato sul capo, di cui parla la Scrittura, che scende sull'orlo della sua veste (cfr *Sal 133, 2*). La sua longevità serena e feconda, che il prossimo 20 aprile raggiungerà la venerabile tappa dei novant'anni, è una benedizione grande per questa Chiesa di Albano. A lui va il nostro abbraccio affettuoso e filiale.

Mi rivolgo ora a tutti voi, sacerdoti carissimi. Al termine della Messa vi saranno consegnati, perché li presentiate questa sera ai fedeli delle singole Parrocchie e siano da tutti venerati, anche gli Oli dei catecumeni e degli infermi. Insieme col Santo Crisma essi accompagnano, per così dire, l'intero arco di un'esistenza cristiana: dalla fragilità della nascita, al pieno vigore, al declino delle forze. La Madre Chiesa li affida al nostro ministero perché con le loro «unzioni» possiamo profumare e rinvigorire tutti i fedeli delle nostre comunità. Ricevendo questi Santi Oli, ripetete nell'intimo del cuore: *con voi sono cristiano*.

Siamo loro amici. Essere amici è l'ultima promessa di Gesù: «Non vi chiamo più servi... vi ho chiamato amici» (*Gv 15,15*). Se l'amore di Gesù per noi è amicale, anche la reciprocità del nostro amore deve essere così. Sarà una profezia perché quando, concluso il pellegrinaggio terreno, saremo giunti nella casa del Padre, non saremo più noi a fare i ministri. A servire ci sarà solo Gesù. Nella casa del Padre ci sono sì molte dimore (cfr *Gv 14,2*), ma non più le nostre gerarchie, le nostre istituzioni e i nostri sacramenti: cose tutte, che appartengono all'età presente, mentre la Chiesa porta la figura fugace di questo mondo (cfr *Lumen Gentium*, n. 48).

In quella Casa ci sarà solo l'amicizia, che è la forma più libera dell'amore.

Lì siamo tutti *con-vocati* per una *festa da re*.

Parrocchia SS.ma Trinità – Genzano di Roma, 5 aprile 2012

✠ Marcello, vescovo